

## **Abitare le Periferie, via per la fraternità**

*Ritiro di Avvento OFS*

*San Giovanni Rotondo, 29 novembre 2015*

### **Icona Biblica**

*«Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Àcaz, Àcaz generò Ezechìa, Ezechìa generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosìa, Giosìa generò Ieconìa e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconìa generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo. In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.*

*Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa «Dio con noi». Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù» (Mt 1, 1-25).*

## **1. Abitare o farsi abitare?**

Il tema di questo ritiro riprende una delle cinque vie che la Chiesa Italiana ha deciso di intraprendere (Uscire, Annunciare, Abitare, Educare e Trasfigurare) nel prossimo decennio. E con lei anche noi francescani vogliamo percorrere le vie del mondo, essere "Chiesa in uscita" certi dell'attualità "kairotica" della "profezia francescana" perché si tratta semplicemente di Vangelo e di rispondere alla sete che l'uomo ha del Vangelo.

Come icona di fondo di questo primo momento abbiamo lo stupendo brano della genealogia di Gesù dell'evangelista

Matteo, brano il più delle volte considerato, a torto, noioso per la lunga serie di nomi che precede la nascita del Signore. Eppure in quella declinazione di nomi vi è il processo e la pedagogia attraverso cui Dio ha preparato l'umanità ad accoglierlo come uomo, a dilatare il cuore perché fosse abitato dal Bambino di Betlemme, dall'Uomo della Croce, dall' Uomo risorto; è il mistero dell'Incarnazione che è la certezza, la modalità storica con cui Dio, facendosi carne, abita l'umanità, la storia: « Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»(Gv 1-14). Sì, Dio viene ad abitare la storia: quella di Israele e quella del "Nuovo Israele" raccontando e manifestando sé stesso: la sua fedeltà, il suo amore come risposta all'infedeltà di tanti di quegli uomini e quelle donne che l'evangelista Matteo ha citato nel suo brano. Il Signore abita la vita e la quotidianità dell'uomo non "dal di fuori", non dettando regole e disposizioni dal Cielo ma facendosi terra, uomo, entrando nella ferialità e nella straordinarietà della sua creatura; Dio entra "dal di dentro" l'uomo per salvarlo e amarlo, lo abita, lo possiede, intreccia con lui una relazione fatta di fedeltà da parte sua e di tradimento e pentimento dell'uomo.

**Abitare: " voce del Verbo"**. Se per noi uomini abitare è un verbo che dice diverse cose( casa, abitudini, luoghi e relazioni familiari, di amicizia, dialogo, educare...) per Dio abitare dice essenzialmente la sua incarnazione nel Figlio e la sua relazione con l'uomo. Di conseguenza per il cristiano:  
- Abitare non è solo "voce del verbo abitare" ma è la "voce del Verbo", è Dio che mi abita dal di dentro, è Dio che

continua a incarnarsi nella mia “genealogia” perché la discendenza di Gesù non si è stoppata con Lui ma continua, dopo la risurrezione, nella storia, nella Chiesa, nei sacramenti, nel creato e negli uomini e le donne di ieri, di oggi e di domani.

Con l’inabitazione trinitaria, quindi, la vita umana non è primariamente un importante luogo *antropologico e sociologico*, quanto realtà *teologica*(incontro con Dio e con l’uomo) che nella vita di ciascuno deve diventare scelta primaria e luogo fondamentale e concreto di fede ( cfr. Madeleine Delbrél e Giuseppe Lazzati). Questo abitare di Dio riempie la storia del suo Spirito che ci precede, muove e prende l’iniziativa nella quotidianità: «Lo Spirito sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato» (Carlo Maria Martini).

- Da ciò consegue che per l’amico di Gesù più che abitare è importante il “*farsi abitare*” da Cristo, farsi possedere dalla sua vita, dal suo Spirito e dalla sua forza. In questo contesto il “farsi abitare” dal Risorto diventa fondamentale per il cristiano perché è fede e dà senso alla nostra fede. Difatti avere fede non significa semplicemente “credere in Cristo” ma “essere in Cristo”. La fede, vivere il Vangelo è “essere in Cristo” che ci abita in quanto figli dello stesso Padre, per il battesimo e i restanti sacramenti. San Paolo lo aveva compreso quanto scriveva:« Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2.20*). Non è la stessa esperienza vissuta secoli dopo da Francesco e Chiara d’Assisi, Angela da Foligno, Francesco Antonio Fasani, Genoveffa De Troia e Pio da Pietrelcina?

## 2. Abitare dove?(I luoghi dell'Incarnazione, dove Dio abita?)

E' importante chiederci dove poter incontrare Dio, dove il Signore si è fermato ed ha issato la "sua tenda". Il "dove" non è solo un posto, uno spazio ma prima di tutto è un "fare spazio" a Dio e all'uomo. Da quando Francesco è stato eletto vescovo di Roma nel gergo ecclesiale, teologico e del popolo è entrato un termine, nuovo come parola ma antichissimo come origine e fonte: *le periferie esistenziali*. Cosa il Papa intende con queste due parole? Lo ha spiegato in diverse occasioni: le periferie esistenziali sono i luoghi dove « c'è sofferenza, sangue versato, cecità che desidera vedere, prigionieri di tanti cattivi padroni, povertà fisica e intellettuale, chi sembra più lontano, più indifferente, dove Dio non c'è e dove vi è l'uomo che ha bisogno della luce del Vangelo»(cfr. *Evangelii gaudium*, 20, *Discorso ai partecipanti al convegno ecclesiale della diocesi di Roma*, 17 giugno 2013). Si tratta di periferie del cuore, dello spirito e del corpo dell'uomo, di "vecchie e nuove povertà", dei mille deserti dell'uomo (Benedetto XVI). Ma Francesco non ha fatto altro che dire il Vangelo con parole nuove e in un modo accattivante per il tempo di oggi. Non è una novità quel che il Papa dice ma è uno stile nuovo di dire e annunciare il Vangelo che nasce da una fede veramente evangelica e pienamente storica. E' stato Gesù a dirci i "luoghi" della sua Incarnazione, del "dove abita" mediante i suoi incontri con gli uomini e le donne del suo tempo, quando ha detto di annunciare l'Evangelo nelle "isole più

lontane” e fino agli estremi confini della terra che non sono solo confini geografici ma anche i “confini estremi” dell’umanità ferita ed emarginata: povertà, ingiustizia, migrazioni, violenza, guerre, terrorismo, disoccupazione, desertificazione e violenza del creato, corruzione e mali della società e della Chiesa stessa.

### **Abitare la prossimità, lo stile di Gesù**

Dopo aver definito le “periferie esistenziali” secondo il Vangelo e Papa Francesco è opportuno condividere un rilievo che Enzo Bianchi ha fatto di recente e che fa luce sull’atteggiamento con cui Gesù si poneva verso le periferie esistenziali del suo tempo. In pratica il priore di Bose dice che il Signore incontrava la gente senza «definirle prima», senza chiedersi chi fossero, da dove provenissero o se avessero il conto in banca... Non è evangelico domandarsi e domandare, come ha fatto il dottore della Legge nei confronti del Nazareno, chi sono i poveri, gli ultimi o le periferie esistenziali perché Cristo ha capovolto la domanda del «Chi è il mio prossimo» (cfr. *Lc 10,29*) in « Chi si è fatto prossimo» (*Lc 10,36*). Questo rilievo è importante e decisivo perché «se uno si immette nella logica del ricercare chi è il mio prossimo, sbaglia, perché finirà per prestabilire chi vuole incontrare, finirà per decidere lui il bisogno del prossimo, mentre la *necessitas* è quella di farsi, di rendersi prossimo a chiunque incontri, a ogni uomo o donna che ci passa accanto. La vera *necessitas* è la decisione della prossimità verso l’altro, non importa chi lui o lei sia; non dobbiamo avvicinarci all’altro perché è nel bisogno, ma l’altro deve essere reso prossimo in quanto uomo o donna,

fratello o sorella in umanità. Nell'incontro poi conosceremo il suo eventuale bisogno: solo così si può fare un cammino che umanizza chi incontriamo e noi stessi. E' la fraternità o la sororità che ci stabilisce quali persone e soggetti, perché nessuno può diventare soggetto, può umanizzarsi, senza la relazione con gli altri»(*Con il vangelo nelle periferie esistenziali*, pp. 5-6). La prossimità, ci insegna Gesù, nasce dalla capacità di saper vedere l'altro, il creato, di saper ascoltare, entrare in punta di piedi nel "di dentro" degli altri senza precomprensioni, pregiudizi. Il Signore lascia che gli uomini gli vadano incontro o che lui vada incontro agli altri con l'ascolto e l'amore e poi, dopo aver compreso i suoi bisogni, gli pone domande. Noi facciamo, spesso, esattamente il contrario: poniamo e ci poniamo prima domande e poi dinanzi ai bisogni o diamo "risposte pelose", o facciamo finta di non vedere come gli uomini del sacro della parabola del Buon Samaritano, il levita e il sacerdote (cfr. *Lc 10,30ss*) oppure scappiamo impauriti. Dobbiamo avvicinare gli uomini e le donne che ci circondano interessandoci non del loro peccato ma del loro dolore, della loro sofferenza, delle loro fatiche di vivere, delle loro difficoltà. Anche questa non è invenzione di nessun uomo ma stile con cui il Signore si avvicina, ancora oggi, all'umanità smarrita e ferita in cui l'incontrare è la priorità, il metodo dettato dall'amore, dal "farsi prossimo".

Luoghi dove Dio può operare e opera quindi sono tutti gli ambiti del vivere come singoli e come società perché «l'uomo esiste abitando» (Martin Heidegger), è la città degli uomini che in quanto comunità cristiana dobbiamo abitare

«insieme a Gesù Cristo nostro contemporaneo, in concretezza umana, fisica e sociale» (Nunzio Galantino). Famiglia, scuola, società, politica, lavoro, finanza, economia, quartiere, mondo, parrocchia, associazione, fraternità Ofs, natura e creato sono tutte realtà dove gettare il seme dell'Incarnazione per essere "discendenti di Abramo e del Messia" fecondi di vita, umanità e amore.

### **3. Abitare come? (Lo stile dell'abitare, abitando la vita)**

Interrogarci sul "come" abitare le periferie esistenziali per costruire fraternità significa costruire la vita e annunciare il Vangelo partendo dalle periferie e confluendo verso il "centro", fare politica, sindacato, famiglia, educazione, governare, fare ed essere Chiesa con gli occhi e il cuore degli ultimi, di chi non conta per i potenti, degli sfruttati, degli emarginati, dei disoccupati. Quale visibilità istituzionale, da protagonisti e decisionale hanno gli abitanti delle periferie esistenziali nei "luoghi del potere" della società umana (Governo, consigli regionali, comunali, sindacati, consigli di amministrazione...) e della stessa Chiesa?( le nostre piccole fraternità, comunità parrocchiali, dicasteri Vaticani, associazioni e movimenti ecclesiali)?

Per essere "Chiesa in uscita", per contrastare la "cultura dello scarto", per incamminarsi in nuove vie di fraternità, a partire dalle periferie e tornando alle periferie esistenziali, è necessario rivedere e risignificare il "come" e lo stile del nostro abitare la storia da credenti e da donne e uomini impegnati di Vangelo.

Ciò è possibile se torniamo al mistero dell'Incarnazione. Quando nasce Gesù non nasce solo un Dio che si fa uomo



ma anche l'uomo, il vero uomo e il modello dell'umanità (cfr. *Gaudium et spes*, 22). La Chiesa del dopo Firenze ci invita a incamminarci nella via dell'abitare vivendo e costruendo un «nuovo umanesimo». E quale sia questo nuovo uomo ce lo ha detto sempre l'Uomo della Croce con le parole di Paolo: « Abbiatene in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,3ss*). Papa Francesco alla Chiesa italiana riunita a Firenze ha tracciato lo stile riprendendo e raccomandando tre sentimenti di Cristo che i cristiani devono assumere come loro stile di vivere e abitare la storia: l'umiltà (la gloria di Betlemme e la gloria della Croce), il disinteresse (cfr. *E.G.*, 49) e la beatitudine.

### **Le Beatitudini: il cammino della liberazione e felicità**

Mi soffermo brevemente solo sullo stile delle beatitudini (cfr. *Mt 5,1-10*). Cosa significa vivere lo spirito delle beatitudini per essere uomini e donne nuove, Chiesa in uscita che abita la vita e la storia con lo stile del Nazareno, che dà respiro all'umanità con i medesimi sentimenti di Gesù? Prendo in prestito una bellissima intuizione di Nathan André Chouraqui (avvocato e scrittore ebreo, nato in Algeria e morto nel 2007 a Gerusalemme di cui è stato vice-sindaco, fautore del dialogo ebreo\cristiano\musulmano, ha vissuto e insegnato a Parigi) che nella sua rivoluzionaria traduzione della Bibbia (e del Corano) traduce le beatitudini così:

1. «Et, voyant les foules, il monte sur la montagne et s'assoit là. Ses adeptes s'approchent de lui.
2. Il ouvre la bouche, les enseigne et dit:
3. « En marche, les humiliés du souffle ! Oui, le royaume

des ciels est à eux !

4. En marche, les endeuillés ! Oui, ils seront réconfortés !
5. En marche, les humbles ! Oui, ils hériteront la terre !
6. En marche, les affamés et les assoiffés de justice ! Oui, ils seront rassasiés !
7. En marche, les matriciels ! Oui, ils seront matriciés !
8. En marche, les coeurs purs ! Oui, ils verront Elohîms !
9. En marche, les faiseurs de paix ! Oui, ils seront criés fils d'Elohîms.
10. En marche, les persécutés à cause de la justice »(Mt 5,1-10) (*La Bible Chouraqui*).

Mentre noi traduciamo “Beati”, Chouraqui traduce “ *en marche*”, cioè in cammino; difatti«Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino- ha detto Francesco-. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito». Il Papa, dopo aver citato i santi che hanno vissuto la felicità nell’umiliazione e nella povertà, dice ancora:« Ma anche nella parte più umile delle nostra gente c’è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre alimentano una grandezza umile» (Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze 10 novembre 2015).

#### **4. Francesco: la carezza di Dio**

Altro stile che dobbiamo assumere per abitare la quotidianità è la misericordia, la tenerezza e la carezza di Dio per l'uomo. Ritorno a Chourauqui il quale traduce: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso»(Lc 6,36) con: « Soyez matriciels, comme votre père est matriciel». Quel "matriciel" in francese sta per "matrice, origine che dà vita". Vi sono altre versioni che traducono "misericordia" in "maternelle" ma con "matrice" Chourauqui evidenzia quanto la misericordia non è solo qualità di Dio ma è Dio stesso, e la natura stessa di Dio che è origine e fonte che dona vita. Essere misericordiosi, quindi, significa essere trasmissione di vita, di amore, di rinascita per il mondo.

Premessa questa precisazione è interessante vedere brevemente come Francesco d'Assisi ha vissuto la misericordia.

Il *kairos* di Francesco inizia da un incontro che trasformò la sua esistenza facendolo rinascere alla vita nuova dell'Evangelo. E' "l'incontro-scontro" con il lebbroso, i poveri più emarginati e temuti del suo tempo: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra i lebbrosi e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo» (FF 110). Senza l'esperienza della misericordia non si capirebbe la vita dell'Assisiato. Difatti, il giovane Francesco grazie alla fede non fugge più dai peccati lasciandosi ingannare dalle illusioni del peccato, ma accoglie la propria debolezza fidandosi della misericordia di Dio. Dall'incontro con il

lebbroso, il figlio di Pietro di Bernardone incontra l'Amore imparando ad amare, riceve e dona misericordia, tenerezza, comprensione, forza e gioia.

### **Francesco, la misericordia che sa rischiare**

Frate Francesco vivendo l'amore di Dio vuole che anche i suoi frati siano misericordiosi come il Padre. Vi è uno scritto del «folle di Assisi», *Lettera ad un Ministro*, nel quale traspare la preoccupazione di contagiare della tenerezza divina la vita fraterna e che si presenta come una pagina eccezionale di pedagogia della misericordia. Un responsabile del "suo" Ordine, scoraggiato dalle innumerevoli difficoltà, voleva dimettersi dal suo incarico. Francesco lo invita a tornare alla fonte, cioè al rapporto personale con Dio: «Quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. [...] E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo... e non pretendere che diventino cristiani migliori» (FF 234). In queste parole sono contenute alcune verità della vita cristiana e francescana. Vivere e trasmettere la misericordia non deve farci cadere nell'illusione di un'esistenza facile. L'amore di Dio non ci esime dalle difficoltà e problematiche della quotidianità. Infatti, credere e obbedire al progetto di Dio, che è sempre progetto di amore, significa avere il coraggio di rischiare pur di far sentire gli uomini accarezzati da Dio mediante la carezza

dell'uomo. Vivere la misericordia verso gli altri, poi, non vuol dire pretendere e/o attendersi che l'altro migliori, faccia il mio stesso cammino e raggiunga i miei risultati. L'altro va accolto così com'è, va amato a partire dai suoi sbagli perché nelle persone è il sentirsi accolti e avvolti di tenerezza e comprensione che stimola il cambiamento.

### **Francesco, la piccolezza amata da Dio**

Cosa attrae Dio della sua creatura? La piccolezza come quella di Rachele, Ester, Elisabetta, Maria e di Francesco.

Francesco, raccomandando ai suoi fatti di essere misericordiosi, non fa filosofia e teoria ma va al concreto quando esorta il suo frate ministro ad amare i "frati ribelli": «E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli» (FF 235). San Francesco ha vissuto e compreso che ciò che rigenera l'uomo è sentirsi destinatario degli occhi di Dio che rifulgono attraverso il cuore stesso dell'uomo e su cui il Signore ha già posato il suo sguardo d'amore e di cui ha fatto esperienza. Il peccatore perdonato e risanato dall'amore del Padre diventa segno autentico e vivo della presenza della misericordia di Dio. E in questo sta la grandezza e il successo della creatura e del perdonato.

## **5. Abitare: Chiesa in preghiera e Chiesa in uscita (abitare con la preghiera e la poesia)**

In conclusione vorrei augurarvi buon cammino di Avvento e un Natale che sia veramente il Natale di Gesù con cui abitare questa nostra terra. Lo faccio con una preghiera perché una «Chiesa in preghiera e una Chiesa in uscita verso le periferie esistenziali non sono contrapposte: la preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita» (fr. Goffredo Boselli).

Il Cardinale di Buenos Aires, nella celebrazione eucaristica della vigilia di Natale del 2001 concluse l'omelia con una preghiera del poeta argentino, Jòse Maria Castiñeira de Dios, morto nel maggio scorso, intitolata "Plegaria en la noche" : « Señor, que nunca me negaste nada, nada te pido para mi; te pido sólo por cada hermano dolorido, por cada pobre de mi tierra amada. Te pido por su pan y su jornada, por su pena de pájaro vencido, por su risa, su canto y su silbido, hoy que la casa se quedó callada. Te pido una palabra de rodillas, una migaja de tus maravillas, un mendrugo de amor para sus manos, una ilusión, sólo una puerta abierta; hoy que la mesa se quedó desierta y lloran, en la noche, mis hermanos» (Signore, che non mi hai negato nulla, non chiedo altro per me; chiedo solo per ogni fratello dolente, per ogni povero della mia amata terra. Ti chiedo per il suo pane e la sua giornata, per la sua pena di passero vinto, per la sua risata, il suo canto e il suo fischio, oggi che la sua casa era silenziosa. Ti chiedo, con parole in ginocchio, una briciola delle tue meraviglie, un boccone di amore dalle tue mani,

un'illusione, solo una porta aperta; oggi che la tavola era vuota e piangono nella notte, i miei fratelli).

don Francesco, diacono

[armenti@libero.it](mailto:armenti@libero.it)